

Il regista porterà in scena il giacobino finito sulla ghigliottina nel 1794
«Il cuore poetico del dramma è l'amicizia, compreso il suo tradimento»

La coscienza del fallimento Martone rilegge Danton

di MAURIZIO PORRO

Anche Danton inciampò sugli scontrini, 200 mila franchi di spese segrete, dal 10 aprile al 10 settembre 1792, che l'avvocato agitatore di masse non seppe giustificare agli occhi dei Girondini. Georges-Jacques Danton, nato avido nello Champagne laggiù nel 1759, impetuoso tanto da assalire le Tuileries e inseguire la carrozza in fuga di Luigi XVI. Fu tra le voci soliste della Rivoluzione francese: non un basso, mezzo soprano. Giacobino, ma contrario agli eccessi rivoluzionari. Processato sotto il Terrore senza diritto di replica (temevano la sua abilità dialettica), fu ghigliottinato il 5 aprile 1794.

Quarant'anni dopo diventa protagonista della tragedia kolossal di Georg Büchner, trenta personaggi più ghigliottine, parrucche, forconi e la *Marsigliese* che lo Stabile, Teatro Nazionale di Torino, prepara con la regia di **Mario Martone**, grande studioso di rivoluzioni incompiute. Danton lo si studia sui libri e lo si vede nei film di Andrzej Wajda con la stazza e la stizza di Depardieu o nel *Napoleon* di Abel Gance (era Jean Koubitzky). Ma la gloria teatrale spetta al tedesco di cultura francese Büchner (figlio di un medico dell'esercito napoleonico), morto di tifo nel 1837 a soli 24 anni. Fece però in tempo a iscriversi alla robespierriana Société des droits de l'homme, a laurearsi in anatomia comparata a Zurigo, a denunciare la miseria del popolo e scrivere a 21 anni in cinque settimane fra gennaio e febbraio 1835, ricercato e nascosto in casa del padre che gli racconta aneddoti rivoluzionari, il grande *Dan-*

tons Tod, oltre a due testi frequentati come *Leonce e Lena* e *Woyzek* (vedi Berg, vedi Herzog). Sembra che Büchner, ardente di malattia di giovinezza, tifasse per Robespierre (ghigliottinato pochi giorni dopo l'ex amico) anche se un briciolo del suo super ego sposava la causa di Danton che nega la necessità del Terrore.

«L'amicizia, compreso il suo tradimento, è il centro — anticipa **Martone** alla "Lettura" —. Il cuore poetico del dramma sta nel rapporto tra Danton e gli amici, una catena umana. Robespierre, nel furore, manda a morte non solo Danton, ma perfino il compagno di scuola Desmoulin. Uno straordinario testo a nervi scoperti che attinge a piene mani ai documenti della Rivoluzione e ragiona sul rapporto tra Storia e Creazione e sul teatro stesso».



L'uomo Danton ha sempre tentato **Martone**, è una delle mele più ghiotte del Paradiso terrestre teatrale: «Ci arrivo non a caso dopo *Noi credevamo* basato sulle cospirazioni italiane mazziniane, soprattutto dopo Leopardi». Infatti per il poliedrico regista del «Matematico Napole-

tano» (la prima «morte» nel titolo) anche Büchner fu un giovane favoloso, entrambi ostaggi di loro stessi: «Sono simili per posizione storica, *La ginestra* fu scritta un anno dopo *Danton*. Sono grandi isolati, Büchner è un oggetto misterioso della cultura tedesca del tempo così come Leopardi del suo e coltivarono la scienza come esperienza

di conoscenza mettendo la poesia al crocicchio tra storia e fisica». Ricchi di contraddizioni, uomini che sbattono contro il muro del Romanticismo e si parlano col medium della poesia: «Nell'Ottocento si sono formati tutti gli -ismi di cui poi fummo avvinti, dal capitalismo al totalitarismo, ma Büchner e Leopardi sono fuori dal tempo». L'eccezione e la regola, alla Brecht. «A loro oggi si guarda, mentre gli -ismi saltano per aria, i due comunicano a cavalcioni del tempo la potenza del dubbio. Lo sguardo di Büchner era rivoluzionario e giacobino, fissava senza abbassare gli occhi sofferenze e ingiustizie del popolo, ma Danton mette in crisi il senso stesso di rivolta, entrando nel territorio delle contraddizioni vitali, cioè nell'Uomo».

Non c'è dubbio che fu proprio questa prospettiva post-cartesiana, paleo-marxista, pre-brechtiana a interessare Strehler, che mise in scena *La morte di Danton* nel 1950. Attualità e/o eternità di un personaggio? «Le assonanze con il mondo di oggi sono evidenti, in epoca di rivoluzioni no stop, di spinte violente; attualizzare un testo già complesso, magmatico, pieno delle risorse della vita, era inutile: ogni considerazione deve avvenire nello spettatore».

Ma perché proprio Danton ha da sempre questa maxi carica di affabulazione che l'ha fatto entrare nel cinema, in scena, negli sceneggiati? «È una figura critica che si mette in discussione, di fronte all'amico Robespierre che incarna la disciplina rivoluzionaria e la spietatezza intesa anche come rigore morale. Per Danton il fattore umano è

sempre al centro, scompagina le carte: contraddittorio, prevale sulla ideologia e può sembrare una sconfitta, ma è un approfondimento che vuole dare risposta a bisogni e sofferenze reali». È come il gioco dell'oca, come una macchina celibe, suggerisce il regista di *Teatro di guerra* e *L'amore molesto*: «L'ingiustizia produce rivoluzione, si trasforma in metodo, diventa una macchina feroce, quindi a sua volta provoca ingiustizia. È l'unico modo per guardare oggi la storia come macchina feroce e necessaria che non lascia al mondo un solo posto tranquillo. Da qui lo smarrimento. Non siamo forse tutti smarriti? Questo smarrimento è una cosa che si tocca con mano leggendo Leopardi e Büchner; è questo che li rende contemporanei».



Come dire che siamo sempre sull'orlo pessimista dell'eternità dell'ingiustizia: volti l'angolo e trovi l'esistenzialismo. «Certi calcoli della storia, metti sul Medio Oriente,

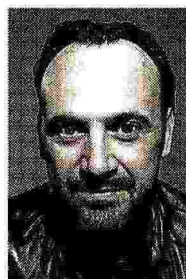
non funzionano perché partono da premesse sbagliate, nostre radicalizzazioni, da assenza di umanità nello sguardo, e ancora mi viene in mente *La ginestra*».

Per **Martone** la Rivoluzione francese è la madre di tutte le rivoluzioni ed è anche la sua mitologia. «Ma Danton è tragedia scespiriana, seguendo le predilezioni dell'autore, perché Shakespeare considerava ogni aspetto dell'animo umano, dai più filosofici ai più triviali». Danton perde

la testa, nel vero senso della parola, perché insinua il dubbio, mette il freno agli amici giacobini: non sarà mica un riformista? «No, perché è uno sconfitto mentre il riformismo è sempre per sua natura costruttivo. In Danton c'è l'assunzione del fallimento ed è questo che lo rende tragico, il reale condiziona il suo slancio».

Ma a chi somiglia oggi? «A tutte le persone che si pongono dubbi rispetto al reale. Per dire, chi affronta oggi la questione degli immigrati è un dantonista, ogni volta che si osserva una questione sotto il profilo dei bisogni umani e non solo ideologici o economici». Quello che andrà in scena non sarà uno spettacolo alla Brecht: «Non è un dramma epico, se mai espressionista; una delle sue grandezze sta proprio nella contraddizione teatrale fra l'impianto storico popolare e il flusso interiore della coscienza, caro all'autore che sognava ma non pensava alla messa in scena, avvenuta solo nel 1910 ad Amburgo. È un pezzo di teatro misterioso e segreto, così diverso dal coevo Schiller ed è questa anomalia che lo fa rientrare a pieno titolo nel mio percorso». *Road to Martone?* «Il mio lavoro è come un arcipelago in cui le opere si parlano a distanza di decenni: la *Carmen* di oggi parla con l'*Otello* fatto anni fa con il gruppo teatrale "Falso Movimento" e mi muovo da un'isola all'altra in un viaggio con rotte e tappe diverse, ma ripartendo sempre da tabula rasa, e mai come stavolta il piacere è condividere un'esperienza di gruppo, dirigere attori in un sentimento, un clima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui sopra: Danton, disegno di Ernesto Tatafiore realizzato dall'artista per il manifesto dello spettacolo *Morte di Danton* di Georg Büchner, regia di **Mario Martone**. Nella pagina accanto, da sinistra: dettaglio da *Robespierre poesie*, Ernesto Tatafiore; Georg Büchner (Riedstadt, Germania, 1813 - Zurigo, Svizzera, 1837) e Giacomo Leopardi (Recanati, 1798 - Napoli, 1837); **Mario Martone** (Napoli, 1959) fotografato da Mario Spada; Giuseppe Battiston (ritratto da Fabrizio Cestari) che interpreta Danton e Paolo Pierobon, interprete di Robespierre



i

L'opera

Lo spettacolo in cartellone dal 9 al 28 febbraio al Carignano per lo Stabile di Torino, diretto da **Mario Martone**, vede in scena Giuseppe Battiston (Danton), Paolo Pierobon (Robespierre), Fausto Cabra (Saint-Just), Totò Onnis, Paolo Graziosi, Ernesto Mahieux, Denis Fasolo, Iaia Forte, Roberto di Francesco, Alfonso Santagata. La nuova traduzione è di Anita Raja, che ha tradotto Christa Wolff, che amava a sua volta Büchner. Il titolo è senza l'articolo: *Morte di Danton*.

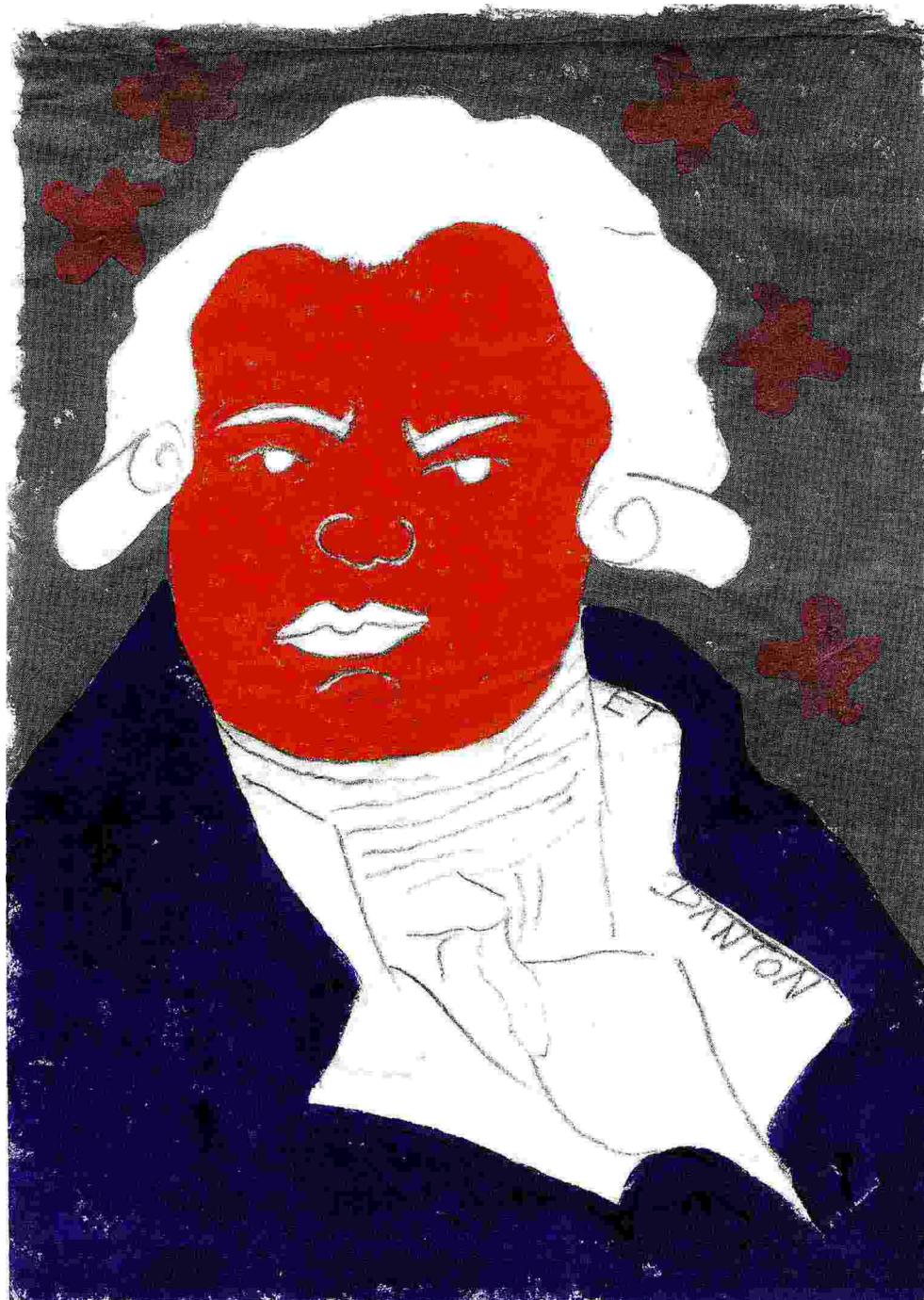
Spiega **Martone**: «È più secco, meno localizzato qui ed ora».

Lo spettacolo tocca Milano (Strehler, 1-13 marzo) e Lugano. Testo poco rappresentato in Italia: celebre l'edizione di Strehler nel 1950-'51 al Piccolo Teatro; in Europa allestimenti di Bob Wilson, Thomas Ostermeier, Christoph Marthaler.

Il regista

Mario Martone, nato a Napoli nel 1959, è regista teatrale e cinematografico. Nel 1978 fonda il gruppo teatrale Falso Movimento, e nel 1986, con Antonio Neiviller e Toni Servillo, la Nuova compagnia teatri uniti. L'esordio al cinema avviene nel 1992 con *Morte di un matematico napoletano* cui seguono *Rasoi* (1993), *L'amore molesto* (1995) e l'episodio *La salita de I vesuviani*. *Noi credevamo*, ispirato al romanzo di Anna Banti è del 2010 e nel 2014 presenta alla Mostra del cinema di Venezia *Il giovane favoloso* su Giacomo Leopardi.

Ha messo in scena anche diverse opere liriche, tra cui la *Carmen* di Bizet nel 2015



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 124691